

## DUE IMPORTANTI TESTIMONIANZE AL PROCESSO DI MILANO

# La sera della bomba alla banca Calabresi accusava già Valpreda

Alla squadra politica tutti affermavano, il giorno 17, che Pinelli, ormai morto, era innocente - Come si svolgevano gli interrogatori delle persone fermate

Al processo Calabresi - Lotta continua, testimonianza degli anarchici Sergio Ardaù e Umberto Del Grande, ovvero del sistema «morbido» in uso presso l'ufficio politico della Questura milanese. Dagli stessi testi altre tre importanti precisazioni: a circa due ore dallo scoppio di piazza Fontana il commissario Calabresi già accusava Valpreda di essere l'autore dell'attentato; Giuseppe Pinelli fin dalla sera in cui mise piede in Questura era al corrente delle accuse contro Valpreda; quarantotto ore dopo la morte di Pinelli il commissario Calabresi affermò che egli era del tutto innocente. Per quattro ore di udienza ve n'è quanto basta.

Ardaù ha spiegato che, mentre si trovava al circolo anarchico di via Scaldasole, giunse il commissario Calabresi scortato dal brigadiere Vito Panessa che, nel corso dell'udienza è apparso sempre più come una delle figure di maggior importanza della squadra politica, un elemento sempre presente e dotato di poteri, anche se non ufficiali, abbastanza notevoli. In quel momento al circolo era presente anche Pinelli e la bomba in piazza Fontana era esplosa circa un'ora e mezza prima.

Con modi quanto mai urbani Ardaù e Pinelli furono invitati in Questura per «avere uno scambio di vedute». Ardaù salì in macchina mentre Pinelli seguì a bordo del proprio ciclomotore. Fu sulla macchina che Ardaù espresse il parere che la bomba esplosa poco prima fosse «fascista»; «Le nostre — spiegò — sono al massimo bombette di carta che non fanno male a nessuno». A tale frase Calabresi insorse: «Non venire a raccontarmi che siano stati i fascisti a mettere quella bomba; questo è un attentato essenzialmente anarchico, porta la matrice anarchica, fa parte della vostra tradizione storica e ideologica».

Una volta in Questura i due anarchici furono sistemati in una camera a qualche distanza l'uno dall'altro, controllati da alcuni agenti. Verso le 23,30 Ardaù fu portato nella stanza del commissario Zagnari e dove c'erano anche Panessa e Calabresi. «Mi fu subito detto — ha spiegato il teste — che tutto quanto avrei riferito in quella stanza, sarebbe stato verba-

lizzato». Cominciò quindi il giochetto di scindere le responsabilità: «Parla; non devi farti scrupolo di dire ciò che sai contro un pazzo criminale, un mostro sanguinario come quello che ha messo la bomba». Per le bombe alla Fiera vi abbiamo lasciato fare la vostra propaganda, non vi abbiamo dato fastidio, ma al processo verranno fuori le responsabilità. Tu e Pinelli, siete idealisti, ma vi sono altri che sono mostri, pazzi criminali come Valpreda, Gi-nosa e Fallisi, quei vermi!».

Ardaù negò di aver visto negli ultimi tempi Valpreda o qualcuno dei suoi amici, negò anche di aver udito al circolo di via Scaldasole Valpreda affermare: «E' ora di finirla con le chiacchiere, passiamo all'azione con i fatti». Panessa, sottile, intervenne per dire che la politica, se fosse stata aiutata, avrebbe chiuso un occhio sulla contravvenzione al foglio di via commessa da Ardaù.

Saltò poi fuori la borsa di similpelle recuperata alla Banca Commerciale, e da questa furono estratti dei pezzi di ferro. Uno fu mostrato ad Ardaù dicendogli di esaminarlo. Il commissario lo teneva con i polpastrelli lungo i bordi e così lo prese anche l'anarchico, al che gli fu detto di toccarlo pure come voleva e di non preoccuparsi per le impronte digitali perché l'avevano già toccato in molti!

Viene spontaneo chiedersi perché il commissario lo teneva con tanta precauzione e, in secondo luogo, come mai un reperto di simile importanza per una inchiesta, date per buone le parole del funzionario, fosse stato toccato senza alcuna precauzione da tante mani. Comunque Ardaù non mischiò le sue a quelle eventuali di altri e mentre stava per uscire si sentì comunicare dal dottor Calabresi: «Sai, pare che fra i morti alla banca vi sia anche il tuo amico D'Errico!». Al che Ardaù non dimostrò alcuna sorpresa o emozione e fu licenziato.

Quando l'anarchico lasciò l'ufficio, nello stanzone dei fermati vi erano parecchie decine di persone, fra cui un gruppetto di fascisti che si dichiaravano profondamente indignati. Gli agenti erano pochi sicché, raggiunta la sua camera, Ardaù poté avvicinarsi a Pinelli e dirgli dei so-

spetti della Questura su Valpreda; il ferroviere replicò: «Tipo adatto per prendersela con lui!».

Da quel momento fino alle 10 del mattino successivo, quando i due amici furono separati definitivamente, Ardaù e Pinelli furono convocati alternativamente nei diversi uffici dei funzionari per un numero imprecisato di interrogatori: si partiva sempre da lontano per arrivare poi a Valpreda. Nella camera dove venivano tenuti, gli agenti provvedevano a impedire loro di dormire affermando: «Questo non è un dormitorio!». Quando alle 10 del 13 dicembre Ardaù venne accompagnato via, Pinelli, pensando che l'amico fosse rimesso in libertà (venne invece rinchiuso a S. Vittore), gli disse: «Aspettami fuori perchè è probabile che anch'io venga rilasciato!».

Umberto Del Grande fu invece convocato in Questura il 17 dicembre in mattinata: si voleva sapere da lui qualche particolare sul passato di Valpreda. A parte questo lato della sua permanenza in via Fatebenefratelli, ve n'è un altro quanto meno strano: tutte le persone con cui parlò senza un preciso motivo, gli narrarono del «suicidio» di Pinelli addentrandosi nei minimi particolari. Le chiacchierate con Panessa e Calabresi si svolsero nell'ufficio di quest'ultimo e non si riesce bene a capire se tanta confidenza venisse dal desiderio di sfogarsi, dalla necessità di avere un anarchico che poi narresse «come erano andate le cose» oppure se, per assurdo, vi fosse la speranza che il racconto di quanto era accaduto allo sventurato Pinelli nella stessa stanza potesse sciogliere maggiormente la lingua al Del Grande.

Panessa ha narrato che durante l'interrogatorio di Pinelli, una tranquillissima chiacchierata, Calabresi accennò alla confessione di Valpreda al che Pinelli impalli-

di; poi Calabresi uscì per andare da Allegra e Pinelli si avvicinò alla finestra facendo l'atto di buttare il mozzicone nel cortile, spalancò invece un battente lanciandosi nel vuoto. «Io ero seduto alla macchina da scrivere — precisò il sottufficiale (mentre secondo la più recente ricostruzione sedeva vicino al termosifone al lato della finestra) — E mi precipitai per trattenerlo ma ormai stava precipitando e per poco non gli finivo dietro». Stando seduto dietro la macchina da scrivere, Panessa dava le spalle alla finestra, quindi era nella posizione peggiore per intervenire, specialmente se il gesto di Pinelli, come si sostiene, fu così rapido.

Calabresi rasentò il patico: Pinelli veniva tenuto al quarto piano per impedirgli di prendere freddo nelle camere di sicurezza (chi sa allora perchè fu registrato dagli agenti addetti a queste ultime); non gli era stato neppure chiesto cosa avesse fatto nel pomeriggio in cui era scoppiata la bomba di piazza Fontana (ma allora come poté il questore parlare di «gravemente indiziato» e affermare addirittura che «il suo alibi era crollato»); era del tutto innocente, nessuno aveva dubbi sulla estraneità all'attentato, ma si cercava di sapere da lui qualche particolare che eventualmente avrebbe potuto servire per la scoperta dei responsabili (eppure a Valpreda era già stata affibbiata la paternità dell'attentato).

Il commissario appariva veramente desolato e spiegò al Del Grande che, dopo aver ricevuto una telefonata, disse al Pinelli: «Pare che Valpreda stia parlando». L'anarchico sbiancò in viso e morì: «E' la fine dell'anarchia!». Subito dopo il commissario uscì per raggiungere l'ufficio del dott. Allegra e, in sua assenza, accadde l'irreparabile.